

## ROSENSTRASSE

*regia:* Margarethe von Trotta  
*origine:* Germania 2003  
*sceneggiatura:* M. von Trotta, Pamela Katz  
*fotografia:* Franz Rath  
*montaggio:* Corinna Dietz  
*scenografia:* Heike Bauersfeld  
*costumi:* Ursula Eggert  
*musica:* Loek Dikker  
*interpreti:* Katja Riemann (Lena Fischer), Maria Schrader (Hannah), Jürgen Vogel (Arthur von Eschembach), Martin Feifel (Fabian Fischer)  
*durata:* 2h 05'  
*distribuzione:* 01

## MARGARETHE VON TROTTA

Berlino (Germania), 21 febbraio 1942

### *Filmografia*

1978: *Il secondo risveglio di Christa Klages*  
1979: *Sorelle o l'equilibrio della felicità*  
1981: *Anni di piombo*  
1983: *Lucida follia*  
1986: *Rosa L.*  
1988: *Essere donne* (co-regia)  
1988: *Paura e amore*  
1990: *L'africana*  
1993: *Il lungo silenzio*  
2003: *Rosenstrasse*

## LA STORIA

Nella sua casa di New York, Rut si prepara alla settimana di lutto, copre il televisore, abbassa i porta ritratti, oscura gli specchi, perché è suo desiderio che «il marito sia ricordato secondo quello che comanda la religione ebraica», in attesa di ricevere con i figli gli amici che arriveranno per una visita di cordoglio. Arriva anche Luis, il fidanzato di Hannah, la figlia, dal Nicaragua. E arriva soprattutto Regene, una signora sconosciuta agli altri, che Rut non presenta e che dopo un breve, scostante dialogo se ne va destando però tutta l'attenzione di Hannah. Ed è Hannah che va a cercarla per chiederle quello che sua madre non ha mai voluto dire e che adesso diventa la chiave di un silenzio durato tanto a lungo. Bastano infatti poche parole di Regene a spiegare come sia stata proprio sua madre, zia di Rut, ad andare a Berlino a prenderla subito dopo la guerra e a portarla a New York e come da cugine, e bambine della stessa età, siano cresciute insieme. Ma Regene dice anche che Ruth deve la salvezza a una donna tedesca, Lena Fischer. Hannah decide così di andare a Berlino e di sperare di rintracciare e soprattutto di trovare ancora viva Lena Fischer. E questa indagine la porta a incontrare quella che ormai è un'anziana signora a cui si presenta come una studiosa americana interessata alla storia tedesca per convincerla a dire quello che da sua madre non ha mai saputo. Si torna così a Berlino nel febbraio 1943: Rut ha otto anni e improvvisamente sola, ricerca la madre, che sa portata via dalla Gestapo. La stessa sorte che è toccata al marito di Lena Fischer. Anche Lena, nobildonna tedesca, sposata da

dieci anni a un musicista ebreo, non sa più niente del marito e nessuno degli uffici a cui si è rivolta è stato disponibile a darle informazioni. Un giorno però reacendosi in Rosenstrasse all'Istituto ebraico sa che vi si trovano in stato di prigionia quegli uomini ebrei sposati alle donne tedesche e per questa ragione non (ancora) deportati. Davanti all'edificio sono raccolte molte altre donne in attesa di avere notizie del proprio uomo e c'è anche la piccola Rut, che era riuscita "facendosi piccola" a penetrare all'interno e aveva visto sua madre, che le aveva affidato un anello e detto quello che doveva fare: chiedere a una donna tedesca di prenderla con sé. Lena porta via la bambina da quella strada e l'accoglie a casa sua e da quel momento si batterà per riportare a casa il marito con Rut sempre accanto. Con lei torna alla casa dei suoi genitori, da dove era stata allontanata prima del suo matrimonio, quando sfidando il veto del padre, barone di un'antica famiglia nobile tedesca, aveva deciso di sposare Fabian Israel, violinista e con lui era partita per concerti in tutta Europa. A suo padre, e con l'appoggio di suo fratello, Arthur, Lena chiede aiuto. Ma non lo ottiene. Torna in Rosenstrasse e si unisce alle donne che sono sempre lì e non intendono allontanarsi senza aver prima avuto buone notizie. Il fratello nello stesso tempo va presso i comandi militari dove conta degli amici e spiega quale rischio corra il marito di Lena se da quella prigione fosse caricato su uno dei camion che deportano gli ebrei. Ma non ottiene niente. Rosenstrasse, per Lena come per ormai decine e decine di donne tedesche, è ormai la strada della protesta e dell'attesa. Vi trascorrono giorni e giorni, sotto l'acqua, la neve, il suono delle sirene che annunciano i bombardamenti aerei, l'irruzione della polizia. Per Lena la sola speranza è di vedere al di là di quei vetri il volto dell'uomo che ama. Eppure suo fratello non si arrende e con la complicità di Liz, una cantante che gli è vicina, organizza un ricevimento con la presenza di ministri e di autorità militari e chiede a Lena, dopo averle procurato un abito da sera, di farsi bella e di prepararsi a suonare il piano. E nel corso di questo ricevimento Arthur riesce a strappare al Ministro, affascinato dal volto e dalla bravura di Lena, la promessa di risolvere la questione delle donne tedesche di Rosenstrasse. Ed

è così che quegli uomini vengono lasciati liberi. Qui termina il racconto che Lena fa ad Hannah, cinquant'anni dopo nella sua casa di Berlino. Ma prima di salutarla, ormai certa di aver riconosciuto l'identità di quella ragazza, le consegna un oggetto: l'anello che la piccola Rut le aveva lasciato dopo tre anni vissuti con lei e prima di partire per l'America con la zia, sorella della madre, che era tornata a prenderla. Hannah rientra a New York, mostra l'anello alla madre e la madre glielo affida per sempre. La cerimonia del bel matrimonio di Hannah con Luis, non ebreo, finalmente accolto da tutti, è l'ultimo atto della loro storia. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

*Rosenstrasse*, Via delle rose, è il luogo di Berlino dove accade nel 1943 un episodio unico d'opposizione al nazismo e Margarethe von Trotta torna dopo dieci anni di assenza dal cinema per raccontarlo: non fu una congiura come quella militare per uccidere Hitler né un movimento clandestino come la Rosa Bianca, ma una manifestazione di donne pubblica, apolitica, visibile [...]. Dal 27 febbraio al 6 marzo 1943, in gruppo, donne tedesche sposate con uomini ebrei e niente affatto intenzionate a divorziare come i nazisti pretendevano, presidiarono la strada e l'edificio dove i loro mariti erano stati rinchiusi in attesa della deportazione nei campi di sterminio. Protestavano, gridavano «Ridateci i nostri mariti», ma soprattutto restavano lì nel gelo, ostinate e coraggiose, con lo sguardo alle finestre oltre i cui vetri speravano d'intravedere i loro cari. Per i nazisti rappresentavano una presenza molto imbarazzante: a Berlino non si era certo abituati alle spontanee manifestazioni stradali di protesta; le donne esprimevano con la loro azione quella fedeltà e solidarietà coniugale sempre raccomandate dal pensiero nazista; la seconda guerra mondiale che andava al peggio per la Germania suggeriva un rinvio. Il gruppo venne minacciato a parole, intimorito con camionette armate di mitragliatrice che parevano volerlo eliminare e con altri automezzi militari che lo sfioravano aggressivamente: ma le donne non si la-

sciarono spaventare [...]. L'episodio storico sembra persino incredibile: molti tedeschi e non tedeschi preferiscono conservare l'idea d'un nazismo onnipotente contro il quale fosse impossibile ogni ribellione anche piccola, un'idea consolatoria che assolve dall'inerzia e nega i rimorsi. Il film uscito in Italia nel Giorno della Memoria ha suscitato in Germania le polemiche che non sono mai mancate intorno al lavoro di Margarethe von Trotta, tedesca, 62 anni, regista degli importanti *Anni di piombo*, *Lucida follia*, *Rosa L.*, *Paura e amore*, *Il lungo silenzio*. *Rosenstrasse*, realizzato in stile classico, ha soprattutto valore di testimonianza, e prende avvio da una vicenda privata: nella New York contemporanea una signora ebrea resta vedova; vuole un lutto di trenta giorni per tutta la famiglia secondo le regole religiose più ortodosse; la sua repentina devota osservanza turba la figlia che a Berlino va alla ricerca del passato della madre. Di quel passato fanno parte i giorni di *Rosenstrasse*. (LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 28 gennaio 2004)

Una Germania sfaccettata, dove come sempre nella vita, il meglio rasenta il peggio. A condurre la ricerca che riporta alla luce l'evento della *Rosenstrasse* è non a caso Maria Schrader, già interprete di *Aimée & Jaguar* di Max Faerberoeck per il quale venne premiata al Festival di Berlino del 1998: anche quello era un film tedesco, anche quello raccontava una storia simile e basata su un fatto vero, solo che la coppia in questione era lesbica e il personaggio della Schrader veniva ucciso. (MAURIZIO CABONA, *Il Giornale*, 1 settembre 2003)

Non che il film non abbia punti deboli. Per dirne uno, il personaggio di Ruth anziana, madre della giovane Hannah che si decide a scavare nella memoria sepolta dalla madre stessa, è statico e quasi caricaturale (ma riconoscerete nell'attrice Jutta Lampe la protagonista dell'epocale *Anni di piombo*). [...] La regista tedesca, non lo dimentichiamo, recupera alla memoria e alla coscienza una vicenda straordinaria. [...] Un'opera degna, sulla dignità, l'onore, il coraggio, tenuti alti quando e dove era molto difficile farlo. Una lezione civile. (PAOLO D'AGOSTINI, *la Repubblica*, 31 gennaio 2004)

Margarethe von Trotta, già narratrice degli anni di piombo, ha uno stile lento e solenne, un tantino ampolloso. Ma entro i limiti del dramma convenzionale, *Rosenstrasse* ha una sua forza tragica: la sincerità dell'antico dolore prevale sul vizio della retorica. (CLAUDIO CARABBA, *Sette-Il Corriere della Sera*, 11 settembre 2003)

Centotrentasei minuti di emozioni, lacrime e al tempo stesso radiografia dell'animo femminile nei momenti della sofferenza e del dolore: non si potrà dire che a *Rosenstrasse* manchino né sincerità né grandiosità. Manca comunque quel soffio vitale che trasforma il pathos in forza drammatica e illumina lo schermo". (ANDREA MARTINI, *La Nazione*, 1 settembre 2003)

Sarà forse perché intitolato a una strada, ma *Rosenstrasse* vanta la singolare capacità di essere contemporaneamente troppo diretto e troppo tortuoso. Diretto, o meglio spietatamente didascalico, lo è nel contrapporre nettamente caratteri, tempi della narrazione, luoghi e modi della rappresentazione: il funerale odierno e il passato nazista, il dentro della stazione di polizia contro il fuori della strada, l'America e la Germania, il prestigio sociale contro l'ignominia razziale, i primi piani alternati al totale delle mogli in attesa. Tortuoso, invece, lo è nello svolgimento della trama che, dall'iniziale riflessione sull'identità ebraica di una famiglia, prima si sviluppa sollecitando la curiosità di un'indagine e poi finisce per dimenticare il personaggio inquirente, smarrendo pure l'alternanza e i parallelismi tra presente e passato per tessere l'apologia di una nobile ariana. Insomma, il film di Margarethe Von Trotta si presenta come una pedagogica benché sfilacciata illustrazione di un capitolo di storia. Di cui, peraltro, ha lo stesso fascino: una mera esposizione di fatti senza nessuna immagine memorabile, nessun palpito emotivo, nessuno slancio autoriale. Come se l'attenzione al contenuto dovesse necessariamente mortificare il linguaggio, la denuncia di un'ingiustizia venisse offuscata da ogni pretesa estetica e per raccontare i delitti del nazismo bastasse una messa in scena scontata, eccessivamente lunga e perfino

noiosa. Come insomma, se, equivocando il celebre titolo della Arendt sul caso Eichmann, anche sul piano stilistico, rappresentare il male assoluto implicasse necessariamente la banalità. (ELISA VENCO, *duellanti 2*, gennaio 2004)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Daniele Marturano** - Con molto equilibrio la regista è riuscita, facendo perno sul fatto storico, a raccontare il cammino evolutivo di Hannah e a illustrare i forti valori della famiglia insiti nelle donne tedesche, valori peraltro esaltati dal nazismo. Sul fatto storico, più o meno filtrato dalla visione della regista, c'è poco da aggiungere: è avvenuto, anche se è stato poco enfatizzato dai mezzi di comunicazione. Quello che la Von Trotta ci mostra, in un regime totalitario ancora forte ma oramai prossimo al collasso, è il rapporto di forza instauratosi tra una burocrazia ottusa e chiusa in una sclerotizzata organizzazione e il forte senso della famiglia che nella donna in qualità di moglie trova il suo strenuo custode. Da un lato il potere militare e politico, con le sue assurde leggi razziali e non, i cui depositari assoluti sono i maschi; dall'altro le donne, fedeli difensori dell'unità familiare fino al possibile sacrificio con la vita. Che la contraddizione - tra valori familiari e leggi antisemite - sia evidente la Von Trotta ce lo sa descrivere con equilibrio e maestria, lasciando scorrere la storia tra l'uno e l'altra senza eccessi truculenti o altro. Ma nel film si intravede, direi con chiarezza, anche il cammino evolutivo della giovane ebrea: da una laicità spinta, all'accettazione totale dei valori religiosi dell'ebraismo; il rapporto con la madre, fatto dapprima di incomprensione per il suo comportamento, la ragazza, attraverso il rapporto con chi l'ha salvata, passa all'approfondimento dei valori e all'accettazione della sua cultura.

**M. Luisa Felcher** - Storia delicata perché la tragedia degli ebrei è presentata non con la solita violenza, ma con la rappresentazione di un fatto effettivamente accaduto che riesce

a far intuire il dramma senza rappresentarlo sullo schermo. Interpretato benissimo e in modo toccante.

**Franca Sicuri** - Una lezione civile impartita da un gruppo di donne che per amore, per orgoglio, per non venire meno a un codice di dignità, rinunciano alla propria sicurezza pur di non abbandonare il mariuto perseguitato. Io credo in questa dirittura morale che purtroppo vedo meno diffusamente quanto vorrei.

**Lucia Fossati** - Mi è piaciuta moltissimo la struttura del film: il ricordo dell'episodio passa oggi, attraverso la memoria dell'eroina, alla figlia di una vittima, che è ancora chiusa nel suo rancore e riesce a liberarla dall'odio e aprirla alla riconciliazione (il finale del matrimonio misto). Bellissimo l'uso espressivo del colore nel flashback: notturno nella Rosenstrasse in contrasto alla pacchianità carnevalesca delle feste naziste. strazianti le carrellate sul gruppo di donne che man mano si ingrandisce fino a diventare un popolo in preghiera. Ottima la recitazione di tutte le donne.

**Gian Piero Calza** - Un film di grande bellezza, pervaso da una particolare cura che gli deriva da tanti elementi fusi insieme con molta intelligenza, eleganza e sensibilità. le immagini iniziali, per esempio, del cimitero ebraico - una selva di lapidi - sullo sfondo della città - una selva di grattacieli; lo splendore degli interni, così intimi e raccolti, in contrasto con lo squallore degli esterni svuotati dalla violenza nazista; e poi il silenzio che attraversa tutto il film: silenzio delle vittime incredule di fronte a tanta efferatezza, silenzio dei militari, strumenti di una violenza irrazionale. E nella tragedia, la fiammella delle candele che si accendono e si spengono come le vite che si succedono.

### OTTIMO

**Davide Marinelli** - Il film è un riuscito monumento dedicato alla sensibilità e al coraggio delle donne; lo spettacolo dei vol-

ti disperati, imploranti ma fieri delle donne di Rosenstrasse è il meglio del film. In tono minore il resto della storia: troppe le pause, ripetuti i messaggi. Mi chiedo: ma dove erano gli altri berlinesi, c'era solo Rosenstrasse? In tutta la tragedia ebrei/nazisti dove erano le migliaia/milioni di persone che *guardavano e non vedevano*? Rosenstrasse è stato uno dei pochi esempi di reazione (la rivolta del ghetto di Varsavia è stato un altro), gli abitanti vicino ai lager *guardavano e non vedevano*, persino gli aerei ricognitori inglesi che hanno fotografato dall'alto i lager nazisti... una strana e disperata *indifferenza* ha accompagnato la più grande tragedia del secolo scorso e che *Rosenstrasse* ci ripropone senza fornirci una risposta. Come conciliare la *rassegnazione* degli ebrei di allora (non un solo tentativo di danneggiare i treni che puntualmente arrivavano da lontano ai campi di concentramento, non un attentato, non una reazione seppur disperata di fuga in massa di fronte a soltanto decine di soldati, *rassegnazione*...) mentre gli ebrei di oggi difendono la propria esistenza in Israele con una perfetta e persino eccessiva organizzazione militare.

**Michele Zaurino** - Rosenstrasse, la via delle rose, non è solo un film sulla memoria e sulle responsabilità di chi ha perpetrato quella mostruosità che fu la Shoah, ma è anche una denuncia a chi ha approvato con complicità o con il semplice silenzio. In un episodio eccezionale se pur marginale dal punto di vista storico, Von Trotta ci racconta una vicenda umana dipingendo una galleria di personaggi per gran parte femminili a cui il coraggio, l'abnegazione e soprattutto l'amore permettono di realizzare l'impossibile cioè la liberazione dei congiunti ebrei prigionieri dei nazisti in un palazzo di Rosenstrasse. La sensibilità e il rispetto della dignità umana sono solo alcuni dei valori che emergono da questo universo femminile, forse secondo la regista, l'unico in grado di cambiare il corso degli eventi allorchè il razionalismo burocratico si allontana dalla morale e rende impersonali i comportamenti di morte e distruzione.

**Bruno Bruni** - Sentimenti al femminile attraverso la forza dell'amore in un film che esalta la figura della donna nella

disperata difesa dei propri affetti. Un inno ai valori della vita, della libertà contro le ingiustizie, l'arroganza del potere, il razzismo. Il film rappresenta avvenimenti abbastanza inediti della Germania nazista e una drammaticità che spesso si coniuga con aspetti romantici in un gioco recitativo di forte intensità. Dignitoso anche se disperato il comportamento di un gruppo di donne che non esita a sfidare la gendarmeria tedesca per impedire la deportazione dei propri mariti. Un capitolo poco noto quello dei matrimoni misti nella follia hitleriana verso gli ebrei e con chi si era imparentato con loro. Uno spaccato di umanità che non demorde e che non si rassegna e che dalla disperazione si rigenera e alla fine prevale. È la vittoria dei sentimenti sulla violenza e del coraggio sulle prevaricazioni. In questo ambito la figura delle donne non poteva non ottenere un riconoscimento più meritato e fa onore alla regista Von Trotta che ne rappresenta degnamente l'intera categoria.

**Caterina Parmigiani** - Un film bellissimo penalizzato purtroppo dalla recitazione fredda della Ruth anziana, dalle battute spesso banali di Annah e dalla eccessiva frammentarietà degli incontri con Lena vecchia. Una maggiore stringatezza e fluidità narrativa avrebbero senz'altro favorito il racconto e avrebbero reso costantemente avvincente il racconto della drammatica vicenda delle coraggiose donne tedesche, che sfidarono il potere nazista. Ottima invece la recitazione fresca di Ruth bambina e quella intensa di Lena giovane.

**Vittoriangela Bisogni** - Alla regista tedesca il merito di essere riuscita a dire ancora qualcosa sulla Shoah, da un diverso punto di vista: per l'appunto, quello delle eroiche donne tedesche, spose di ebrei. La Shoah sofferta anche dai tedeschi! Dopo 60 anni questo frammento di storia riemerge. Un episodio edificante, di cui non ero a conoscenza; da parte mia, perciò, ho un motivo in più per apprezzare il film. Film che è una celebrazione delle donne, a cominciare naturalmente dalle coraggiosissime mogli schierate per sette giorni di fronte alla prigione dei mariti; a sfidare gli uomini e le armi della follia nazista. Il film è costruito con sensibilità e con grande

respiro, specie per quanto riguarda i flashback. Il punto di cedimento mi sembra la figura della madre Ruth, chiusa in un dolore assoluto quanto poco credibile (dopo 50 anni!), così come poco credibile è poi la pronta liberazione da quel macigno. Cioè, c'è troppo dislivello tra i drammatici fatti in Rosenstrasse e le mielose storie personali a New York.

**Luisa Alberini** - Cinquant'anni dopo due donne sono messe davanti al dramma che ha cambiato il corso della loro vita nei giorni di fine inverno del 1943 in una strada di Berlino: Rosenstrasse. Ma il loro atteggiamento all'interno di quello stesso percorso della memoria è completamente diverso. Una ha scelto il silenzio, l'altra ha fatto di quegli eventi il segno più importante della sua esistenza. E a raccogliere la loro testimonianza è una ragazza d'oggi cresciuta in America, con quella curiosità che ha dentro di sé chi sente una zona vuota da conoscere, ma anche di chi sa che solo i testimoni possono trasmettere quello che hanno visto, per poter essere a propria volta e ancora testimoni di quanto è avvenuto.

**Piergiovanna Bruni** - Film intenso nella descrizione del coraggio di queste donne tedesche che avevano avuto la sfortuna di aver sposato degli ebrei in quel periodo di delirio. L'immagine dei volti di queste donne che, anche di fronte alle mitragliatrici, non perdono il loro coraggio e guardano in alto per scorgere il viso dei loro cari e trasmettere loro la speranza, è indelebile.

**Ugo Pedaci** - Complimenti alla regista Von Trotta per questo bel film, appassionante, ben realizzato, convincente. Un fatto realmente accaduto, assolutamente nuovo in quanto per la prima volta vediamo il regime nazista cedere davanti all'ostinazione di un gruppo di mogli "colpevoli" soltanto di avere mariti ebrei ma purtuttavia cittadine tedesche a pieno titolo. Con la loro ferma ostinazione e protesta questo gruppo di donne finisce per divenire imbarazzante per il regime nazista che si dimostrerà quindi disponibile a chiudere questo "incidente". Il fatto raccontato, già interessante per se

stesso, viene reso ancor meglio dalla trasposizione nel tempo. Parte infatti da tempi attuali a New York per trasferirsi nella odierna Berlino per trasportarci, a tratti, al 1943, epoca in cui si verificarono i fatti. Questa accortezza rende il racconto più vivace, più vario nelle ambientazioni e riesce anche a sollevare l'emozione dello spettatore che è indubbiamente molto sollecitata dai fatti. Anche se, piccolo neo, la continua trasposizione dei fatti e personaggi tra New York, Berlino e il 1943 rischia di far perdere allo spettatore il filo del racconto. Non sempre risulta chiaro chi sia quel personaggio. Buono il montaggio; buona la recitazione delle due interpreti principali mentre qualche dubbio rimane su quella di alcuni comprimari.

#### *BUONO*

**Maria Cossar** - La regista parla, analizza e filtra attraverso la sua sensibilità di donna un fatto storico: un gruppo di cittadine tedesche che esprimono in modo civile, caparbio, affettuoso, la loro fedeltà coniugale. È un buon film che commuove che informa, forse un po' prolisso, ben interpretato e ben diretto.

**Cristina Bruni Zauli** - Un film che narra un episodio ai più, credo, sconosciuto. E che fa riflettere: allora non fu tutta la popolazione tedesca in preda alla follia omicida di Hitler ad accondiscendere a questo delirio. Qualcuno dunque si ribellò e dopo mille soprusi ottenne ragione. Coraggiosa la scelta della regista tedesca e non ebrea, di narrare questo episodio che, se da un lato fa onore a quelle donne protagoniste, dall'altro infanga ancor più l'onore di un popolo, quello tedesco, che forse, se si fosse maggiormente opposto, avrebbe potuto se non eliminare, quanto meno ridurre le atrocità della persecuzione antisemita che peseranno per sempre come un peccato originale sulla storia d'Europa.

**Paola Giovanna Ottolino** - Non riesco a capire la ragione per cui Ruth avesse bisogno di una ritualità così esasperata



per onorare la memoria del marito. riflettendo a posteriori ho pensato che la sua esperienza di bambina che aveva visto elteralmente sparire una madre che sapeva essere prigioniera nell'edificio davanti ai suoi occhi, l'avesse condotta a dare un senso alla morte del marito attraverso il rispetto dell'ortodossia religiosa. Non celebrare i riti della tradizione sarebbe stato come ripetere l'esperienza di una scomparsa inspiegabile. Per darsi ragione della morte, il dolore va rappresentato. In questo modo Ruth può colmare il vuoto, o sperare di farlo, dell'assenza del marito, cosa che non aveva potuto fare nel caso della scomparsa della madre.

**Grazia Agostoni** - Il fatto è ben costruito, procede però con oscillazioni di tensione, con alcune cadute di tono, qua e là. Forse anche una lunghezza eccessiva appanna un po' il film, che non mi pare tra i migliori della regista.

### DISCRETO

**Marcello Napolitano** - Il dilemma è il solito: bisogna giudicare il contenuto oppure la forma? In questo caso la divergenza mi pare importantissima; il contenuto è ineccepibile dal punto di vista morale e politico (troppo timidi i tedeschi di fronte al nazismo e ai suoi eccessi?). La realizzazione invece mi pare piuttosto farraginosa: tre piani temporali, ciascuno troppo drammatizzato, distolgono l'attenzione al nucleo della narrazione; uso di stereotipi del cinema più commerciale e della Tv per descrivere la New York di oggi e la Berlino degli anni Trenta (belli, giovani, baciati dalla musa, innamorati, sono colpiti dal fulmine del nazismo e dell'antisemitismo) ma anche la storia del fratello di lei, da ballerino spericolato a mutilato di guerra non mi convince. Quasi tutti i nazisti mi sembrano da fumetto; forse nella realtà erano peggio di quanto possiamo immaginare, ma la rappresentazione mi sembra elementare (anche il soldato di guardia umano e il capufficio che si rivela improvvisamente comprensivo non mostrano nessuna sfaccettatura psicologica); soprattutto mi sembra povera la drammatizzazione del

gruppo di donne in attesa sulla strada, non mi pare che la regista scavi nella loro psicologia, che mostri il dramma della presa di coscienza tra fedeltà allo Stato nazista e l'istinto di conservazione familiare. Mi pare invece che siano molto ben resi i tentativi della protagonista per salvare il marito; ben resi psicologicamente, è forse il grande merito di una donna regista saper raccontare come una donna, matrice di vita, consideri la vita il bene supremo, più importante dei principi, delle dispute familiari, della propria fedeltà coniugale; un eroismo quasi biologico, prima che intellettuale; ed è anche la parte che la protagonista recita meglio, mentre invece suona falsa quando recita da pianista in carriera.

**Gioconda Colnago** - Ritengo che l'esteso ricorso ai flash-back comporti un effetto frastornante a scapito della linearità dell'intima riflessione necessaria per partecipare senza esitazioni alla struggente "fatica del ricorso" che anima la narrazione di *Rosenstrasse*.

### INSUFFICIENTE

**Ursula Biasiolo** - Il film mi ha molto infastidito e indignato, perché tutte le scene sembravano come *posate* per poterne fare un soggetto cinematografico di grande richiamo. L'episodio che ha dato lo spunto al film era rappresentato in modo troppo scenografico e sentimentale. Lo spettatore aveva sempre la consapevolezza che gli veniva proposta una realtà *filmica*, artefatta. Qualche esempio per questo modo non verace di rappresentare un fatto storico: le scene di massa degli ebrei ammassati negli stanzoni della Rosenstrasse non avevano la veridicità di scene paragonabili del *Pianista*; le lacrime e i visi sconvolti delle loro donne venivano mostrati troppe volte: alla fine ci sembravano sempre gli stessi e perdevano, dunque, la loro efficacia; durante le incursioni dei nazisti per terrorizzare le donne, noi spettatori potevamo immaginare facilmente che le donne, alla fine, ce l'avrebbero fatta: il viso compiaciuto del ministro infastidiva notevolmente per la lunghezza della sua ripresa Consiglieri

alla von Trotta di essere più vera e più umile. Lo spettatore di oggi ha molte possibilità di confronto e, oltretutto, è adulto! Per completare il fastidio generale, il finale ci fa vedere un matrimonio felice e allegro: che vuole ancora una volta, insegnarci che la ricerca della memoria fa bene a tutti e che riesce a cambiare le persone. Il cambiamento di Ruth, come tutta la sua storia interiore, non vengono visualizzati dalla von Trotta; e sarebbe stata, forse, la vera trama degna

di interesse. Invece ci fa vedere un bel finale pieno di felicità. Non esito a dire: vergogna! Dopo le nostre inaudite tragedie storiche nessuno si deve permettere di chiudere un parziale resoconto con un esito festaiolo! Certo, la vita va avanti, vivremo sempre momenti felici, grazie a Dio. Però questo è un pensiero e una constatazione che non ha nulla a che vedere con le innominabili sofferenze inflitte da esseri umani ad altri esseri umani.